

Recensioni

Eduardo BAURA (a cura di), *Studi sulla Prelatura dell'Opus Dei. A venticinque anni dalla Costituzione apostolica Ut sit*, Roma, Edusc, 2008, 199 pp. = ID. (ed.) *Estudios sobre la Prelatura del Opus Dei. A los veinticinco años de la Constitución apostólica Ut sit*, Eunsa, Pamplona, 2009, 189 pp. = Paul HAYWARD (trans. and ed.) *Studies on the Prelature of Opus Dei. On the Twenty-Fifth Anniversary of the Apostolic Constitution Ut sit*, Montréal, Wilson & Lafleur, 2009, 225 pp. = Jean-Pierre SCHOUPE (trad. et éd.), *Études sur la prélatrice de l'Opus Dei. À l'occasion du vingt-cinquième anniversaire de la constitution apostolique Ut sit*, Montréal, Wilson & Lafleur, 2009, 241 pp.

Una buona parte dell'attuale dottrina giuridica, nei diversi rami della scienza del diritto, tende a riconoscere, in un modo o nell'altro, che la giuridicità è intrinseca alla realtà, benché non si possa affermare che questa posizione sia generalizzata. Ad ogni modo, questa constatazione "intellettuale" si articola in due aspetti: da un lato, tende ad affermare l'esistenza di veri "diritti", indipendentemente dal loro effettivo riconoscimento in un determinato ambiente sociale, e dall'altro, aiuta a comprendere che la norma non crea il diritto, ma lo regola. Questa tendenza si manifesta soprattutto nelle campagne a favore dei diritti umani: il sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nel 2008, ha contribuito a mettere in rilievo alcuni aspetti di questo nuovo "realismo" giuridico.

San Josemaría, giurista per mentalità e per formazione, non ignorava che la vita precede la norma, e tuttavia non era estraneo alla sicurezza che proviene da una definizione normativa dei contorni giuridici della realtà, soprattutto se è scritta, e non soltanto consuetudinaria. Per questo motivo, benché fin dal 2 ottobre 1928 – data alla quale egli si riferì sempre come quella della nascita dell'Opus Dei – cominciasse a lavorare per portare avanti ciò che "Dio gli aveva fatto vedere", senza tuttavia subordinare la sua missione alle qualifiche giuridiche che il suo lavoro avrebbe potuto assumere nel diritto ecclesiale, dovette tuttavia confrontare quella realtà con la normativa canonica vigente, per capire in che modo avrebbe potuto essere configurata legalmente. La questione non poneva problemi dal punto di vista disciplinare, dal momento che egli si

affidò sempre all'approvazione dell'autorità ecclesiastica competente (prima, il vescovo di Madrid e gli altri vescovi spagnoli; più avanti, la Santa Sede), ma occorreva assicurare che ciò che era "opera di Dio" non fosse sviata dall'intervento degli uomini.

Le più importanti caratteristiche giuridiche di cui san Josemaría si occupava possono essere riassunte nella necessità di "istituzionalizzare" il lavoro intrapreso nel 1928 in una entità che integrasse le due partecipazioni, essenzialmente distinte, al sacerdozio di Cristo, che vengono realizzate dai sacramenti del battesimo e dell'ordine sacerdotale; la permanenza di tutti i componenti – sacerdoti e laici – "nel mondo", inteso come creazione uscita dalle mani di Dio, in cui si sviluppa la vita ordinaria delle persone, senza cambiamento di stato; l'assunzione di "ciò che è del mondo", soprattutto il lavoro, come oggetto proprio della santificazione personale, della redenzione della stessa realtà materiale e della collaborazione nell'avvicinamento dell'umanità a Dio. Queste caratteristiche sono giuridiche perché fanno riferimento alla giustizia nelle relazioni tra le componenti dell'istituzione e tra questa ed altri soggetti ad essa esterni, non perché siano state raccolte in un testo legale. Come diceva san Josemaría, si trattava di "fare il vestito su misura": dato che la realtà era già presente, occorreva vestirla di legalità per proteggerla e svilupparla.

Come è noto, il 28 novembre 1982 Giovanni Paolo II eresse la Prelatura Personale della Santa Croce e Opus Dei, e il 19 marzo dell'anno successivo, una volta promulgato il Codice di Diritto Canonico della Chiesa Latina, il nunzio apostolico in Italia diede esecuzione alla bolla di erezione. In questo modo, l'organizzazione della Chiesa assumeva nel suo corpo normativo la missione pastorale specifica *vista* da san Josemaría e la rendeva istituzionale – l'"erigeva" – in prima prelatura personale.

Il 10 marzo 2008, quasi esattamente venticinque anni dopo la già menzionata cerimonia di esecuzione della bolla, si è celebrata una giornata di studio sulla Prelatura dell'Opus Dei, nella sede dell'Università Pontificia della Santa Croce.

Il volume che presentiamo – l'originale, in lingua italiana – raccoglie fondamentalmente le relazioni che sono state presentate in quella giornata, sotto il titolo "Relazioni", e comprende altri quattro studi sullo stesso tema, chiamati "Comunicazioni". In appendice infine sono pubblicati anche due documenti: la costituzione apostolica *Ut sit*, con la quale Giovanni Paolo II eresse la Prelatura dell'Opus Dei, e il decreto di esecuzione della bolla contenente la costituzione apostolica, firmato dal nunzio in Italia il 19 Marzo 1983.

Dopo una breve presentazione (pp. VII-VIII), del rettore dell'università, prof. Mariano Fazio, il volume raccoglie in ordine cronologico gli interventi dei partecipanti all'evento. Nella prima relazione, *La configurazione giuridica dell'Opus Dei prevista da S. Josemaría* (pp. 3-20), l'attuale prelado dell'Opus Dei, Javier Echevarría, traccia il percorso storico del pensiero di san Josemaría sulla figura giuridica dell'Opus Dei. L'autore descrive le linee che la definiscono e studia le diverse soluzioni legali alle quali san Josemaría andò accostandosi nei successivi momenti storici per poter portare a compimento la sua missione, senza tradire ciò che aveva ricevuto, e, allo stesso tempo, ottenendo il definitivo adeguamento della norma alla realtà.

Il card. Julián Herranz, presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, descrive le ultime fasi dei lavori tecnici che portarono all'erezione della prelatura. Il suo contributo – *I lavori preparatori della costituzione apostolica Ut sit* (pp. 21-34) – affronta gli studi portati a termine dalla Congregazione per i Vescovi, prima che dessero parere favorevole alla erezione della prima prelatura personale. Tratta anche di alcune delle domande che la dottrina canonica si era posta, riguardo a questo atto di erezione e della sua interpretazione armonica nell'ordinamento canonico, come anche altre, emerse riguardo ai tempi, o circa la cosiddetta “cooperazione organica” di tutti i fedeli al lavoro pastorale affidato ad una tale circoscrizione ecclesiastica, ed altre. Mostra chiaramente, anche in queste ultime fasi di studio, il desiderio di tutti i protagonisti di trovare la soluzione che rispettasse nel modo migliore ciò che Dio aveva rivelato a san Josemaría e che ne garantisse il pieno inserimento nell'ordinamento canonico.

Il coordinatore dell'iniziativa, e del volume, il prof. Eduardo Baura, presenta un lavoro – *Finalità e significato dell'erezione di una prelatura personale* (pp. 35-67) – in cui esamina la figura della prelatura personale in riferimento alla sua prima realizzazione, l'Opus Dei, come elemento della organizzazione gerarchica della Chiesa. Spiega come il fenomeno pastorale concreto, scaturito dal carisma ricevuto da san Josemaría richiedesse una struttura organizzativa di tipo gerarchico e non associativo. Aggiunge anche un riferimento alla Società Sacerdotale della Santa Croce, che, come è noto, è una associazione di chierici inseparabile dalla Prelatura dell'Opus Dei, cui possono unirsi sacerdoti incardinati nelle varie diocesi del mondo, per vivere la loro vocazione all'Opus Dei, senza modificare affatto il proprio vincolo con la rispettiva diocesi.

Il prof. Giuseppe Dalla Torre, rettore della Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma, affronta i diversi metodi con i quali le legislazioni statali, o, in alcuni casi, semplicemente le autorità politiche, hanno assorbito l'esistenza e l'attuazione della Prelatura dell'Opus Dei nei rispettivi ordinamenti (*Il riconoscimento civile della Prelatura dell'Opus Dei*, pp. 69-88). Le forme principali possono essere ricondotte a quattro modelli: quello concordatario – come in Italia –, quello degli enti ecclesiastici che si costituiscono, unilateralmente da parte dello Stato, in categoria peculiare di soggetti civili – come in Germania, Svizzera, Austria –, il modello della laicità “combattente” – come in Francia –, ed infine il diritto comune, che in realtà non riconosce gli enti ecclesiastici, ma può configurare in modi diversi i gruppi di persone o di beni che li compongono – come gli Stati Uniti. Gli elementi comuni a questi modelli di riconoscimento dell'Opus Dei sostanzialmente utilizzano, nella quasi totalità dei casi, le forme giuridiche che usano abitualmente gli enti che appartengono alla struttura costituzionale e gerarchica della Chiesa, od in cui si conceda carattere pubblico alla personalità giuridica civile che si riconosce alla prelatura, benché questo secondo elemento presenti più eccezioni del primo. L'autore esamina anche le difficoltà che ha suscitato, al momento di ottenere il riconoscimento giuridico civile, il fatto che la Prelatura dell'Opus Dei si presenti come un ente di carattere internazionale.

Il prof. Paul O'Callaghan della Facoltà di Teologia dell'Università della Santa Croce, studia la natura della missione specifica della Prelatura dell'Opus Dei all'interno della missione della Chiesa: *La missione della Prelatura dell'Opus Dei* (pp. 89-108). Sottolinea la necessità che la struttura di qualunque istituzione ecclesiastica sia adeguata alla sua missione, ed esamina due aspetti fondamentali della missione dell'Opus Dei: la santificazione del lavoro professionale e la configurazione della giurisdizione del prelado attraverso criteri di carattere personale (né territoriale, né materiale).

Successivamente, il volume riporta un lavoro del vicario generale della Prelatura dell'Opus Dei, Fernando Ocariz, su di un aspetto che si evidenzia raramente quando si parla dell'attuazione dell'Opus Dei: l'ecumenismo (*La Prelatura dell'Opus Dei: apostolato ad fidem ed ecumenismo*, pp. 109-126). San Josemaría chiamava apostolato *ad fidem* il lavoro destinato a far conoscere la fede ai non cattolici: tra l'altro, insistette presso le autorità ecclesiastiche, affinché anche non cattolici potessero essere nominati cooperatori dell'Opus Dei. In questa attività si include anche l'ecumenismo, inteso come ricerca dell'unità di tutti i cristiani. Certamente i due termini, ecumenismo ed apostolato *ad fidem*, non hanno lo stesso significato, ma tra essi non c'è contrapposizione. L'autore illustra la trascendenza che l'apostolato *ad fidem* possiede nella missione della prelatura, studia le caratteristiche comuni ai diversi tipi di apostolato *ad fidem*, distingue tra gli apostolati *proprie ad fidem* e quelli *ad plenitudinem fidei* e infine descrive la partecipazione della prelatura all'attività ecumenica.

Il vicario generale del romano pontefice per la Diocesi di Roma, il card. Camillo Ruini, esamina l'intrecciarsi della pastorale ordinaria della diocesi con quella specifica dell'Opus Dei: *Il servizio della Prelatura dell'Opus Dei alle diocesi* (pp. 127-136). L'autore comincia da una citazione della costituzione apostolica *Ut sit*, relativa all'erezione della Prelatura dell'Opus Dei, in cui viene esplicitata la stessa finalità dell'atto pontificio: partecipare con uno strumento valido ed efficace alla missione salvifica della Chiesa nella vita del mondo. Se è questa la motivazione dell'erezione dell'Opus Dei in prelatura, come sarebbe possibile che non contribuisca alla missione pastorale delle diocesi in cui si svolge la sua missione peculiare? Il cardinale conclude che la collaborazione della Prelatura dell'Opus Dei alla missione della Chiesa diventa parte della vita di ogni diocesi, è "interna" alla stessa diocesi. Il servizio prestato dalla Prelatura dell'Opus Dei non consiste principalmente nell'assunzione sussidiaria di funzioni della pastorale ordinaria – parrocchie, rettorie, cappellanie, ecc. – ma tende alla realizzazione della sua specifica missione pastorale.

Con l'intervento del card. Ruini si concluse il convegno commemorativo del 10 Marzo 2008, e termina anche la prima parte del libro.

Nella seconda parte compaiono, come abbiamo detto, sotto il titolo generico di "Comunicazioni", quattro scritti che non sono stati letti al convegno. Il primo, del prof. Carlos José Errázuriz M., affronta una questione fondamentale: in che senso si può affermare che l'Opus Dei è una prelatura personale (*Perché l'Opus Dei è una prelatura personale?*, pp. 139-152). La domanda non si limita ad una pura disquisi-

zione semantica; interpretando il verbo “essere” in senso metafisico, l'autore indaga sulla correlazione tra il carisma ispirato a san Josemaría nel 1928 e l'erezione della istituzione in prelatura personale nel 1982. Con interessanti riflessioni di filosofia del diritto, il prof. Errázuriz conclude che l'essenza dell'Opus Dei richiede la guida pastorale di un prelado; in questo senso, l'Opus Dei è una prelatura personale.

Il prof. Valentín Gómez-Iglesias C. analizza le tappe storiche che ha seguito la ricerca della figura giuridica dell'Opus Dei nella prima metà degli anni sessanta (*La prospettiva dell'Opus Dei come prelatura personale nei primi anni sessanta*, pp. 153-163). Il prof. Javier Canosa studia gli aspetti formali dell'atto di esecuzione della bolla di erezione dell'Opus Dei (*L'atto di esecuzione della bolla Ut sit*, pp. 165-174). E, per finire, il prof. Joaquín Llobell studia un aspetto specifico della competenza giurisdizionale delle prelature personali: le cause di canonizzazione (*La competenza delle prelature personali nelle cause di canonizzazione*, pp. 175-191).

Tra i libri che sono stati scritti sulle prelature personali, e, in concreto, sull'Opus Dei, il volume che presentiamo si caratterizza per la congiunzione di elementi generali ed aspetti particolari, in una visione d'insieme che informa su una esperienza che si consolida al servizio della missione della Chiesa. La stessa eterogeneità delle prospettive offre al lettore informazioni valide per una corretta comprensione dell'istituzione nel momento attuale. Per questi motivi, la sua lettura può costituire un buon modo di affrontare un primo contatto con la realtà canonica e teologica dell'Opus Dei, e, allo stesso tempo, può fornire nuovi spunti di approfondimento a chi già la conosce.

La pubblicazione in altre lingue, in seguito all'edizione italiana, manifesta l'interesse per gli studi sulla Prelatura dell'Opus Dei – diffusa nei cinque continenti –, come lo attestano le brevi note introduttive delle edizioni in spagnolo ed in francese.

Jesús Miñambres

Flavio CAPUCCI, *Josemaría Escrivá, santo: l'iter della causa di canonizzazione*, Milano, Ares, 2008, 228 pp. = *Josemaría Escrivá, santo: el itinerario de la causa de canonización*, Madrid, Rialp, 2009, 199 pp.

Parlare di santità e delle vite dei santi significa affrontare questioni di perenne attualità. Inoltre, raccontare l'iter di una causa di canonizzazione significa esplicitare la serietà con cui la Chiesa ha studiato la santità di un servo di Dio, prima di proporlo come modello e intercessore a favore del popolo di Dio.

D'altra parte, i processi di canonizzazione sono iniziativa divina, dal momento che partono dalla fama di santità e dai favori di un servo di Dio, a fondamento del processo, ed in essi si evidenzia l'azione dello Spirito Santo. Per l'esattezza, il papa Benedetto XVI, in un messaggio al prefetto della Congregazione delle Cause dei

Santi, il 24 aprile 2006 affermava: «È chiaro che non si potrà iniziare una Causa di beatificazione e canonizzazione se manca una comprovata fama di santità, anche se ci si trova in presenza di persone che si sono distinte per coerenza evangelica e per particolari benemeritenze ecclesiali e sociali».

Il lavoro che qui recensiamo, riguardante l'itinerario della causa di canonizzazione di san Josemaría Escrivá de Balaguer, canonizzato da Giovanni Paolo II il 6 ottobre del 2002, è stato redatto dal postulatore della causa, Flavio Capucci. Sono trascorsi gli anni necessari per poter pubblicare uno studio con queste caratteristiche ed in esso compaiono gli aspetti che abbiamo menzionato.

Lungo queste pagine, si dimostra con dati abbondanti che la fama di santità del fondatore dell'Opus Dei è fermamente radicata nel Popolo di Dio, perché persone di ogni classe e condizione continuano ancor oggi ad ottenere favori dal cielo attraverso la sua intercessione (pp. 17-18). Questo fenomeno devozionale richiama alla mente ciò che l'istruzione *Sanctorum Mater* della Congregazione delle Cause dei Santi, pubblicata il 17 maggio 2007, stabilisce circa la *fama sanctitatis et signorum*, negli artt. 6-8.

Mons. Capucci riporta in questo libro i dati fondamentali e le caratteristiche delle prove documentali e testimoniali del processo. Sono particolarmente interessanti i dati sui voti dei membri della suddetta congregazione sulle prove presentate (pp. 18-28). Questo lavoro presenta inoltre il testo pubblicato da Angelo Felici, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, e dal segretario dello stesso dicastero Edward Nowak, sull'*Osservatore Romano* il 13 Maggio 1992, in cui si espongono riflessioni intorno alla causa (pp. 80-87).

Capucci si sofferma su di un aspetto importante di ogni causa di canonizzazione: la figura del servo di Dio e l'attualità del processo. In questo caso, sottolinea in particolare come la chiamata universale alla santità, proclamata dal Concilio Vaticano II, abbia fatto una sua precedente comparsa nella vita di questo santo, per azione dello Spirito Santo (cfr. *Decreto sulle virtù eroiche*, 9 aprile 1990, pp. 90-95). Escrivá è *il santo dell'ordinario*, come lo chiamò Giovanni Paolo II nella bolla di canonizzazione del 6 ottobre 2002 (cfr. p. 146).

In questo studio l'autore mostra anche, benché in forma sintetica, l'evoluzione della legislazione canonica sui processi di canonizzazione, a partire dal Codice di Diritto Canonico del 1917 fino al *motu proprio* di Paolo VI *Sanctitas clarior* (1969), la costituzione apostolica di Giovanni Paolo II *Divinus perfectionis magister* (1983), e quanto prescritto nelle *Normae servandae in inquisitionibus ab episcopis faciendis in causis sanctorum*, emanate dalla Congregazione delle Cause dei Santi il 7 febbraio 1983. In queste pagine viene mostrato come le variazioni introdotte nei processi di canonizzazione abbiano favorito il rigore delle prove. L'averle applicate alla causa di san Josemaría e ad altre cause contemporanee, ha chiarito in modo definitivo la questione delle scadenze necessarie, che la Chiesa ha recentemente imposto, perché non si perdano importanti testimonianze, e nel contempo si rispetti il tempo necessario per verificare la solidità della fama di santità e dei segni nel popolo di Dio (p. 16).

Infine, la grande attrazione del libro che recensiamo è la documentazione che contiene. Non solo le omelie di Giovanni Paolo II e le corrispondenti bolle della beatificazione e della canonizzazione, ma anche i testi emanati dalla Congregazione delle Cause dei Santi, ed i rispettivi decreti sulle virtù vissute in grado eroico, sul miracolo per la beatificazione e quello per la canonizzazione. Sono presentati inoltre altri interventi, come quello del card. Joseph Ratzinger, oggi Benedetto XVI, e quelli dei prelati dell'Opus Dei, Álvaro del Portillo e Javier Echevarría. In appendice, si riporta un articolo di Juan Manuel Mora sugli echi della canonizzazione nell'opinione pubblica internazionale.

Terminiamo queste righe, sottolineando che le argomentazioni e la solidità delle fonti di questo lavoro mostrano la continuità della santità della Chiesa attraverso la storia, ed il rigore delle cause di canonizzazione.

José Carlos Martín de la Hoz

Pippo CORIGLIANO, *Un lavoro soprannaturale. La mia vita nell'Opus Dei*, Milano, Mondadori, 2008, 130 pp.

Non è facile descrivere il rapporto che i mezzi di comunicazione di massa hanno con la religione in genere e con le realtà ecclesiali in specie. Alcune esperienze si dimostrano molto positive, perché i *media* riescono spesso a trasmettere bene la vita dello spirito. Ma si rischia pure di cadere in constatazioni amare davanti a un certo tipo di informazione o, meglio, di disinformazione, spesso frutto della incapacità dei *media* a cogliere il senso specifico della presenza nella società di quanti – istituzioni e/o singole persone – si sforzano di perseguire una coerenza di vita rispetto ai valori in cui credono, valori che non sempre possono essere giudicati con parametri soltanto umani. Nonostante ciò, il volume di Pippo Corigliano non ha alcuna constatazione amara: è invece il racconto sereno e pacato di una persona che per gran parte della sua vita – quasi quarant'anni – ha dovuto spiegare una realtà ecclesiale come l'Opus Dei a decine e decine di giornalisti, uomini di cultura, personalità pubbliche della società italiana e, fra l'altro, ha avuto modo di apprezzare la preparazione e la serietà di tanti giornalisti, disponibili a capire e – cosa assai meritevole – a rettificare affermazioni affrettate.

Nelle sue vesti di responsabile dell'Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Italia (ma sbrigativamente i giornalisti lo definiscono, *sic et simpliciter*, "il portavoce"), Corigliano ha lavorato per far calare a fondo nell'opinione pubblica, molto spesso acritica nei confronti dell'informazione, la vera immagine dell'Opus Dei, che è proprio ciò che dice di essere: una istituzione della Chiesa i cui membri vogliono dedicare tutta la propria vita al servizio degli altri, senza ambizioni di potere o di guadagno e alla luce del sole. D'altra parte il messaggio dell'Opus Dei, ispirato nell'ottobre del 1928 a san Josemaría Escrivá, altro non è che la chiamata, che Dio rivolge a ciascuno,

a vivere radicalmente la propria vocazione battesimale; nulla di più e nulla di meno, un messaggio, amava dire il fondatore, *vecchio come il Vangelo e come il Vangelo nuovo*. Dunque semplice e aperto, facilmente leggibile a chiunque. Ed è proprio di questa semplicità e di questa radicalità che Pippo Corigliano ha parlato e scritto nei lunghi anni dei suoi contatti con il mondo dell'informazione.

Il racconto, senza essere strettamente autobiografico e rigidamente cronologico, parte dalla "scoperta" della vocazione all'Opus Dei da parte di un giovane napoletano, studente di ingegneria, ricco di sogni come ogni diciottenne, ma debole nella formazione cristiana (i genitori gli avevano dato una buona formazione morale, ma per nulla religiosa). Raccontata sobriamente la scoperta della fede e del nuovo senso da dare alla sua vita, l'autore passa a descrivere gli anni napoletani di intensa formazione e di crescita nelle responsabilità, di apostolato con i giovani e di iniziative sociali nei quartieri poveri della città, per passare poi, nel 1970, a occuparsi del lavoro che avrebbe fatto per il resto della sua vita, iniziato con mezzi e conoscenze uguali praticamente a zero. Eppure, da questo zero, dopo molti anni di lavoro, si arriva a un quadro davvero notevole, che nel libro si dipana pagina dopo pagina, con una grande scorrevolezza di scrittura.

Davanti agli occhi del lettore, in modo molto semplice e colloquiale (come la scelta di usare per il libro il diminutivo familiare con cui è più conosciuto), l'autore racconta di filmati, documentari, libri, interviste, rettifiche e chiarimenti, informazioni, comunicati stampa e servizi televisivi o giornalistici; svariate iniziative che hanno di fatto contribuito a diffondere una giusta conoscenza della realtà della Prelatura dell'Opus Dei in tutta la penisola italiana, svolgendo quell'*apostolato dell'opinione pubblica* che stava tanto a cuore al fondatore, san Josemaría Escrivá, profondamente convinto dell'importanza per la società degli operatori dei mezzi di comunicazione di massa; e l'autore in proposito ricorda che Escrivá nell'anno 1940, per espresso desiderio del vescovo di Madrid, ebbe la possibilità di insegnare etica generale e morale professionale nei corsi che l'anno dopo diedero luogo alla Scuola Ufficiale di Giornalismo madrileno (cfr. Andrés VÁZQUEZ DE PRADA, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. II, Milano 2004, p. 437).

Nel libro viene ricordato anche come nacque e fu realizzata nel 1978 l'idea di un primo filmato sull'Opus Dei, firmato da Alberto Michellini, all'epoca giornalista affermato della Radiotelevisione Italiana. Ne nacque un documentario molto bello, intitolato *I cammini divini della terra*, che fu poi tradotto in varie lingue ed esportato in tutto il mondo (in inglese si chiamò *The divine paths of earth*) ed ebbe dovunque migliaia di proiezioni e di spettatori, contribuendo alla migliore conoscenza dell'Opus Dei.

Il libro di Corigliano è però anche un libro sull'amicizia. Quella che egli ha stabilito con tanti personaggi assai noti: da Indro Montanelli, il più importante giornalista italiano del Novecento, a Leonardo Mondadori, presidente della importante casa editrice italiana e protagonista di una sorprendente e completa conversione alla vita cristiana, iniziata dall'amicizia con Corigliano e poi da lui raccontata in un bel-

lissimo libro (*Conversione*) scritto a quattro mani con Vittorio Messori; e poi Ettore Bernabei, fondatore e presidente della casa di produzione Lux Vide, lo stesso Vittorio Messori e molti altri, giornalisti e uomini di cultura, che attraverso la sincera amicizia di una persona, hanno concepito stima e apprezzamento per l'Opus Dei e per il suo messaggio, la cui diffusione – ricordava il fondatore – è anche e proprio dovuta a questo discreto e rispettoso *apostolato di amicizia e di confidenza*, nel quale la sintonia umana a poco a poco sfocia nella comune ricerca di dare un senso autentico alla propria esistenza.

Il libro è anche molto utile per comprendere un aspetto dello spirito dell'Opus Dei: la fedeltà verso la Chiesa e l'amore per il papa, chiunque esso sia. Il lavoro dell'autore si è svolto per molti anni nel pontificato di Giovanni Paolo II e sono numerosi gli episodi che lo riguardano, a cominciare dall'emozione per le parole pronunciate durante la Messa di inaugurazione del pontificato. In quel momento i cattolici “ben a ragione potevano sentirsi come assediati da una cultura ostile. Ebbene sentire il capo degli assediati dire agli assediati *non abbiate paura!*, cambiava completamente la prospettiva” (p. 56).

Ecco un libro che spiega bene la vita di un fedele della Prelatura dell'Opus Dei, pienamente immerso nella realtà professionale del suo tempo.

Aldo Capucci

Onésimo DÍAZ HERNÁNDEZ, *Rafael Calvo Serer y el grupo Arbor*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2008, 617 pp.

En enero de 1949, la revista *Arbor* publicaba un beligerante ensayo titulado *Del 98 a nuestro tiempo. Valor de contraste de una generación*. En sus páginas se podía leer lo siguiente: “[lo] que queremos es establecer definitivamente las únicas bases posibles de convivencia nacional y de cultura creadora”. A lo que se añadía: “[en] el catolicismo podemos considerar, junto a su esencia religiosa, sus consecuencias culturales; lo primero exige la libre aceptación del dogma; para lo segundo son necesarias cabeza clara y buena voluntad”. El párrafo concluía con la afirmación de que “el catolicismo cultural es condición *sine qua non* para la vida española”; un catolicismo cultural “imposible sin el catolicismo auténtico” –se precisaba– y que “hoy es necesario también para el futuro inmediato de Europa”.

El autor de aquel ensayo era Rafael Calvo Serer, joven activista monárquico (en 1949 apenas contaba con 32 años), ya por entonces catedrático de Historia y, desde enero de 1949, subdirector de la citada revista, que pasaría a dirigir a mediados de 1951.

Con este ensayo, junto con otros escritos, intervenciones e iniciativas realizadas en los meses siguientes, Calvo pretendió ir perfilando la acción política y cultural que consideraba imprescindible para configurar de manera definitiva la unidad española

del Movimiento Nacional. El impulso de la empresa había de corresponder a una nueva generación culturalmente creadora, cuya *mise en scène*, el propio Calvo Serer se había encargado de anunciar en *Arbor* en diciembre de 1947.

El año de 1949, así pues, marcó un punto de inflexión –como acertadamente nos dice Onésimo Díaz en su documentado estudio sobre Calvo y el grupo *Arbor*.

¿En qué consistió ese punto de inflexión? Siguiendo el relato de Díaz Hernández, se llega a la conclusión de que éste consistió en un cuestionamiento de los fundamentos culturales y morales del régimen de Franco y de la acción del conjunto de sus minorías dirigentes. No otra cosa parecía entenderse de la pública presentación de *Arbor*, no ya como una revista más del panorama cultural español, en todo caso destacable por la calidad intelectual y científica de sus contribuciones, sino como la plataforma donde se agrupaba una nueva élite cultural, llamada a configurar la vida española con sólidos principios cristianos, considerados indispensables para evitar que se fracturara el proceso iniciado el 18 de julio.

Las palabras de Calvo no hacían sino introducir en nombre de la nación y del catolicismo un elemento de división en el régimen y una voluntad decidida de autoafirmación de su propia excepcionalidad –la suya propia y la de su grupo cultural– dentro de aquella España “nacional” y “católica”. Para Calvo Serer, y en eso –nos señala Onésimo Díaz– le secundaba la plana mayor de *Arbor*, *todos* en esa España podían parecer lo mismo, pero en realidad no *todos* eran iguales, ni mucho menos todos parecían resultar igual de valiosos –o tan indispensables– para la perpetuación de la España nacional y católica.

A Calvo Serer en cierto modo no le faltaba razón. Pues, a pesar de la unidad de referencias a España y al catolicismo, o a pesar de una coincidencia de objetivos últimos –esto era, la perpetuación *sine die* del Estado confesional español–, existió entre las minorías dirigentes nacionales y católicas del franquismo una profunda divergencia de fondo, que siempre estuvo vigente y que, con el paso del tiempo, no haría sino reforzarse o –cuando menos– revelarse con creciente fuerza.

Onésimo Díaz, con un relato meticuloso, apoyado en unas fuentes extraordinariamente ricas procedentes del Archivo Histórico de la Universidad de Navarra –entre las que destacan los archivos personales de Florentino Pérez Embid y de Rafael Calvo Serer–, reproduce analíticamente y casi paso a paso la génesis y desarrollo de una de las empresas culturales de la época franquista, y nos proporciona un conjunto de claves imprescindibles para evaluar la naturaleza peculiar de la vida política del franquismo y de su intensa conflictividad. Seguramente ahí radica una de las grandes aportaciones de este estudio.

¿Fue la vida política del franquismo y su conflictividad la expresión del ansia de poder de unas camarillas fuertemente personalistas y exclusivistas?, ¿hubo algo más en el fondo de esos enfrentamientos que la más pura ambición de poder, o se trató sólo de un conflicto motivado por un choque de sensibilidades encontradas, de escaso interés y relevancia, una derivación de aquella España plana y vacía de contenidos que habría producido el esterilizante ecosistema del franquismo? Quizás bajo

ese conflicto se dejaban traslucir unas discrepancias de mayor hondura, las cuales nos remiten al ámbito de las percepciones, de los esquemas mentales, de los valores. Seguramente, fue en esto último donde se situó el fondo de la cuestión.

La división interna de las minorías dirigidas franquistas fue perceptible desde el principio, e hizo que no todos los colaboradores de Franco sacaran las mismas consecuencias político-culturales de la dogmática afirmación nacional y católica del nuevo Estado español.

Bajo la apariencia de una identidad de planteamientos, existían diferencias de fondo y de forma. Diferencias que quedaron muy atenuadas –pero nunca anuladas– por la necesidad de estar unidos, pues eran muchas, y muy graves, las amenazas que se cernían –así lo creyeron– contra la supervivencia de la patria. Aunque quizás resulte exagerado elevar esas diferencias a la categoría de ideologías distintas, o incluso en algún sentido contrapuestas, éstas fueron algo de mayor entidad que simples diferencias de sensibilidad. Tal vez cabría definir las estructuras mentales (*states of mind*) político-culturales divergentes, o bien siguiendo a Oakeshott, de *dos estilos políticos* diferenciables, resultantes de valorar el paradigma de Estado confesional católico –asumido por todos como modelo e ideal de orden social y de progreso individual y colectivo– a partir de la respectiva concepción de la historia elaborada por dos de las corrientes político-culturales de construcción nacional (de claro marchamo –también las dos– elitista y estatista) en reacción a la política democrática y a la sociedad de masas: la vinculada a la tradición contrarrevolucionaria o tradicionalista, personificada en Ramiro de Maeztu, y la vinculada a la tradición liberal, representada por José Ortega y Gasset.

Ciertamente, entre los exponentes nacionales y católicos de estas dos orientaciones intelectuales existieron notables coincidencias. En ambos casos se afirmó la necesidad de subordinar la política a la moral, con el fin de reaccionar contra la subversión del orden y de la autoridad, provocada por las pasiones políticas difundidas entre las masas por el nihilismo y materialismo moderno. En ambos casos se concluyó que sólo los valores derivados de la fe católica contenían la potencia transformadora ético-moral del individuo, necesaria para restaurar el sentido profundo de orden y de jerarquía que se requería para salvar a la sociedad del caos y de la revolución. En los dos casos se entendió que en el pluralismo nacido del individualismo ético no podía sustentarse la convivencia, como tampoco se podía fundar el progreso. En consecuencia, lo que resultaba imprescindible no era otra cosa que llevar a cabo, desde el Estado, una intensa labor de moralización pública, mediante la difusión de una cultura nacional y católica. Asimismo se concluyó comúnmente que en esa labor cultural identitaria– con fines políticos y con fundamentos morales– se había de centrar la acción del Estado.

Entre tantas coincidencias –las páginas de Díaz proporcionan vívido testimonio– también hubo espacio para las discrepancias, y de éstas sobrevendría el conflicto.

¿Cómo perpetuar el consenso nacional que proporcionaban las normas de vida de la Iglesia? Las respuestas que se dieron a esta pregunta común fueron dos, en función –ya se ha indicado– de dos comprensiones de la historia.

La primera de ellas percibió la historia como el esfuerzo de unas minorías preclaras por afirmar la *Verdad* intemporal frente al *Error*. Y, de manera consecuente, se fijó el sentido del progreso en la capacidad de las minorías preparadas para preservar a la sociedad del extravío, producto del pecado y de la debilidad humana. Este planteamiento, apoyándose en el *a priori* categórico de que la civilización cristiana representaba en la historia de la humanidad la solución cultural definitiva –y que en consecuencia expresaba la única posibilidad de verdadero progreso y de bienestar humano–, contenía una condena global –y asimismo total– a la modernidad traída por la Ilustración, cuya génesis y desarrollo se atribuía a un error teológico y a una heterodoxia moral, y de la cual se concluía que sólo podía sobrevenir la revolución.

¿Cómo perpetuar –así pues– el consenso nacional? A partir de esta comprensión de la historia la respuesta parecía no admitir otra vía de resolución: mediante la construcción y servicio a un ideal político colectivo de fomento y protección de la integridad católica de la sociedad. Una suerte de política o de anti-política desmovilizadora de los españoles al servicio de la construcción de una única sociedad ejemplar, en la cual se pudieran vivir íntegramente y de manera constructiva todos los derechos y todas las libertades. En torno a esta cosmovisión se situó la acción y el propósito de Rafael Calvo Serer y del grupo *Arbor*.

En la segunda de las orientaciones se delineaba una comprensión de la historia radicalmente distinta y de procedencia liberal. La marcha de la historia consistía en el triunfo de las minorías preclaras a la hora de integrar al conjunto de los hombres en proyectos colectivos ejemplares de vida en común, con los que responder y dar satisfacción a todas las demandas e inquietudes producidas por un devenir histórico, marcado –este último– por un perpetuo cambio. Desde este otro *a priori* categórico, el catolicismo y sus valores morales –no sólo universales sino también humanamente ejemplares– fue considerado la única vía segura que podía garantizar el tránsito desde una dictadura hacia un Estado ejemplar. La perpetuación del consenso nacional dependía del impulso de políticas de apertura y de integración, no para adaptar el régimen a los dictados del cambio social y del devenir histórico, sino para incorporar toda realidad social o cultural a su seno, integrándola mediante una adecuada traducción católica y nacional. La ortodoxia católica religiosa se puso al servicio de un ideal de Estado ejemplar e, incluso, de una nueva política nacionalmente ejemplar. Estos segundos no fueron menos católicos y más nacionalistas que los primeros. Todos resultaban igual de nacionales y de católicos, si bien los segundos –quizás y en cierto modo–, fueran más estatistas, y los primeros más sociales o *socialistas* pero no por eso, menos elitistas y autoritarios.

A partir de estas dos comprensiones de la historia se delinearon dos mentalidades político-ideológicas distintas, exclusivistas y excluyentes entre sí. Éstas, a pesar de sus elementos comunes, llegaron a chocar entre sí y fueron pródigas en evoluciones diferentes. Para determinar hasta qué punto el acuerdo entre estas dos orientaciones resultaba improbable, basta leer el libro que comentamos.

Puede sorprender al lector la parca referencia que hace el autor a la pertenencia al Opus Dei de Calvo Serer. Díaz Hernández no parece conceder demasiada relevancia

a la condición de Calvo de fiel del Opus Dei para explicar las concepciones políticas e ideológicas del intelectual valenciano, o la orientación de sus acciones públicas. Esta escasa presencia del tema sin embargo no debería causar sorpresa pues, en último término, la pertenencia a dicha institución, sin duda un hecho de trascendencia en la vida personal de Calvo Serer, apenas resulta relevante para explicar sus actuaciones en la vida pública española. En realidad, Calvo se nos revela como un católico ordinario del espacio y tiempo que le tocó vivir. Vinculó su acción –como católico– en la vida pública a la defensa del ideal de Estado confesional, como hizo la inmensa mayoría de los católicos de entonces, o como incluso se sostuvo desde la Santa Sede. Se propuso, como tantos católicos, hondamente preocupados por los graves problemas de convivencia que afectaban a España, elaborar y difundir un pensamiento fundado en ideas fuertes, con las que sostener una identidad nacional consecuente con el ideal confesional que profesaba. Asimismo –como tantos otros católicos españoles de la época– percibió el tormentoso final de la República y el drama de la Guerra Civil como el año cero de la historia contemporánea de España, en que el país se estaba jugando su ser o no ser.

El autoritarismo del Estado nuevo, con todos sus rigores y sus disciplinas se juzgó como la condición necesaria –si no deseable por lo menos inevitable– para construir desde arriba un genuino régimen de convivencia de todos los españoles. Para Calvo Serer la posibilidad de construir una verdadera comunidad de paz y de convivencia radicaba en las normas de vida de la Iglesia, y para conseguirlo no bastaba con la restauración de la legislación religiosa emprendida por el Estado, sino que era imprescindible modelar las mentes y las conciencias de los españoles con un discurso nacional unitario, para que en ellos imperase íntegramente la Verdad y no se encaminasen hacia el Error.

Calvo Serer personificaba en sus posicionamientos la gran contradicción que para los católicos *modernos* significó la identificación de la misión de la Iglesia en la historia con el establecimiento y preservación del Estado confesional. Él, como tantos católicos *modernos*, no hizo sino tratar de responder de manera fiel a ese ideal con los medios e instrumentos que encontró –o que consideró más aptos– en la atmósfera política e intelectual de su época.

Las contradicciones que planteaba el ideal del Estado confesional, incluso para el cumplimiento de la misma misión de la Iglesia, empezaron a ser percibidas a raíz del concilio Vaticano II y también a raíz de las dramáticas consecuencias que –en la historia de Europa y en la historia universal–, habían producido las soluciones estatistas y colectivistas de toda especie. El mismo Calvo pudo experimentar en carne propia, a partir de 1953, qué traía consigo –en aquella España nacional y católica– caer en desgracia. No fue nada lo que sufrió en comparación con lo que otros padecieron, pero sí seguramente fue suficiente para que su trayectoria pública comenzase lentamente a virar hacia nuevas posiciones.

Álvaro Ferrary

Michele Dolz, *Mia madre la Chiesa. Vita di san Josemaría Escrivá*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2008, 259 pp.

La collana “Tempi e figure”, nella quale è apparso questo volume, si propone di presentare al pubblico, rinverdendo il glorioso genere letterario della biografia, “figure che hanno contribuito a un progetto religioso e cristiano in favore dell’uomo”. Coerente allo spirito della collana, l’autore dichiara dalle prime righe che non intende aggiungere alcunché alla ricerca storica sulla vita e l’opera del santo, ma piuttosto aiutare ad una migliore conoscenza della sua persona; e avverte, non senza una punta di civetteria antiaccademica, di aver rinunciato a puntuali note a piè di pagina per non appesantire la lettura, rimandando in bibliografia generale ad altre opere più ponderose e sistematiche. In realtà Michele Dolz si occupa da parecchi anni della figura di san Josemaría – suo è il profilo biografico ufficiale pubblicato in occasione della canonizzazione nel 2002 – e si muove con grande padronanza tra una serie imponente di testimonianze scritte e orali. In questo nuovo saggio si manifestano chiaramente, nei contenuti e nel linguaggio, alcuni aspetti della poliedrica personalità dell’autore, che è anzitutto sacerdote, ma anche studioso e docente universitario di storia dell’arte, e pittore con numerose mostre personali al suo attivo.

Tracciando un tipo di biografia essenzialmente interiore, etica, egli persegue contestualmente un approfondimento dottrinale sul tema rilevante dell’ecclesiologia. I tredici capitoli in cui si articola il libro seguono un ordine grosso modo cronologico, dai primi anni di sacerdozio di san Josemaría nella Spagna travagliata dai prodromi della guerra civile, quando giovanissimo fondò l’Opus Dei, ai lunghi anni vissuti a Roma fino alla sua morte nel 1975, e oltre, fino all’erezione dell’Opus Dei in prelatura personale nel 1982 e alla canonizzazione. Ma il filo conduttore profondo della narrazione, come del resto suggerisce già il titolo, è la visione della natura e della vita della Chiesa, così come il santo predicò e visse personalmente: i temi portanti sono l’essenza e la funzione del sacerdozio, il significato della liturgia, il rapporto con la gerarchia e in particolare con i successori di Pietro, la varietà dei carismi.

Un’altra caratteristica di questo saggio è la rappresentazione corale – se così si può dire – delle vicende rievocate: accanto al protagonista principale ruotano tante figure scolpite a tutto tondo, e indagate con pari cura e simpatia, la cui personalità e altezza spirituale stupiscono, commuovono e restano impresse indelebilmente nel lettore. Indimenticabili, tra gli altri, José María Somoano, morto in circostanze oscure; María Ignacia García Escobar, giovane maestra malata di tubercolosi; l’anonima mendicante di Madrid, dal cuore magnanimo; e anche Giovanni Battista Montini, amico generoso e papa sofferente. Questa prospettiva allargata contribuisce tra l’altro a documentare un aspetto fondamentale della personalità di san Josemaría, vale a dire l’impressionante rete di relazioni che egli coltivò lungo tutta la sua vita con tantissime persone esterne all’opera da lui fondata, con uno scambio profondo di amicizia e di sostegno reciproco; alla luce di questa constatazione si intravede meglio la radice cristologica della sua ecclesiologia, e una frase riportata a p. 203 acquista

un valore emblematico: “Amo con tutta l’anima la Chiesa, mia Madre, *questa Chiesa in cui ci sono milioni di anime che sono mio padre e mia madre*: che amo come mio padre e mia madre!”

Nel ricostruire e rappresentare l’*ethos* del santo, e degli altri personaggi di questa biografia, l’autore si serve naturalmente delle parole da essi pronunciate o scritte, ma muove soprattutto dal loro agire concreto, e non solo dalle grandi imprese ufficiali, ma anche dai piccoli gesti, dai motti, dalle reazioni di fronte a situazioni impreviste. Questa scelta metodica richiama in qualche modo il fascinoso modello della biografia plutarchea e presumibilmente ne condivide la base teorica, vale a dire la dottrina aristotelica secondo cui le “virtù etiche” non preesistono belle e fatte per natura nell’individuo, ma germogliano e si perfezionano attraverso l’agire concreto e quotidiano. Comunque sia, questo modo di procedere contribuisce a rendere più agile e variata la lettura.

Riguardo alla forma della narrazione, infatti, bisogna riconoscere che l’autore sa trasferire la sua vena coloristica anche nel linguaggio letterario, offrendo alcune pagine realmente godibili e avvincenti per vivacità e ritmo, malgrado la serietà degli argomenti e la drammaticità delle vicende trattate.

In conclusione, sotto una veste accessibile e affabile, si tratta di un lavoro piuttosto raffinato. Un vasto affresco di ritratti e aneddoti, intervallati da sobrie spiegazioni e considerazioni in prima persona, che non pretende di “fare storia”, ma offre molto materiale e diversi spunti di riflessione allo storico, aldilà dello specifico contributo biografico su san Josemaría. In particolare considera e salva in memoria alcuni aspetti della mentalità e del costume di ambienti e momenti del ventesimo secolo che oramai rischiano di non essere più avvertiti, né da chi li ha vissuti – penso al Vaticano II e agli anni del postconcilio – né soprattutto dalle nuove generazioni, per le quali questo lavoro sembra particolarmente raccomandabile.

Maria Carla Giammarco